

Eugène Ébodé Colpo di petto

Il ricordo di Fantamady, la fulana che diede nuovo lustro al nostro calcio, resterà nella storia. Dopo un periodo positivo e brillante, durante il quale la nostra nazionale e i suoi Leoni indomabili collezionarono titoli africani, si distinsero nella Coppa del Mondo e conquistarono un alloro olimpico in Australia, per il nostro calcio si aprì un'era di insuccessi. La mancanza di direzione nel gioco, la cancrena delle feroci inimicizie tra i clan, gli errori amministrativi e l'ego smisurato di alcuni giocatori ci tolsero credibilità. A lungo, troppo a lungo, gli atleti si dimostrarono penosi sul campo e spregevoli negli spogliatoi. Durante una Coppa del Mondo svoltasi in Sud America, i Leoni, domati e vecchiotti, finirono ultimi nel girone per poi sparire sistematicamente dalle classifiche africane. Esasperato da risultati tanto patetici, il presidente firmò un editto composto da due articoli. Il primo stabiliva che «Fino a nuovo ordine, la squadra nazionale del giuoco del calcio d'ora in avanti si chiamerà “le Capre”». I giocatori, infatti, passavano più tempo col naso nell'erba a brucare che a sudare come si deve nelle maglie e a stendere gli avversari. Il secondo articolo precisava che «Solo la squadra nazionale femminile conserverà la denominazione di “Leonesse

indomabili”». Ben presto fu evidente che tutta questa benevolenza presidenziale era dovuta alla graziosa e fantastica Fantamady, il centravanti!

Non tutti forse sanno che all’inizio la chiamavano «Ragazzo mancato». Lei odiava quell’appellativo. È vero che la giovane e incantevole donna, dalla pelle chiara e dalle lunghe trecce che le ricadevano sulle natiche tornite, aveva sfidato la tradizione. Avrebbe dovuto ornarsi di *pagne* colorati, come se ne trovano in abbondanza nella regione nord del Paese dei gamberetti, e occuparsi di tutte quelle attività che inchiodano una donna alle faccende domestiche e la preparano a diventare una sposa docile e sottomessa all’obbedienza del futuro marito. Del resto, non appena la bambina compì cinque anni si presentarono in tanti. «Wallahi!» esclamavano i pretendenti. «Sarà una perla!». Il padre li respingeva senza sosta, e se restava qualche scocciatore ci pensava la perla in persona, Fantamady, a fargli capire che preferiva di gran lunga la gioia che si prova a correre dietro alla palla quando ti si incolla al piede.

Era difficile praticare il calcio a Maroua, dove era nata, nella punta nord del paese, oppressa per dieci mesi su dodici dal solleone. Per giunta i costumi maomettani, in uso e in vigore – benché moderati e non eccessivamente rigidi come altrove –, non incoraggiavano lo sport femminile. Suo padre Amidou era pio e taciturno. Ma ci teneva a dire alla moglie e agli amici che sua figlia avrebbe dovuto scegliere da sola la propria strada. «È uno svilimento delle nostre tradizioni» gridò uno dei pretendenti respinti, dietro la sua barba. «Una ragazza di dieci anni deve coprirsi il viso con un velo!». Amidou allontanò quel fanatico del velo e tutti i suoi simili, dicendo loro che a giocare a pallone non si faceva male a nessuno. Quando si adirava, erano i suoi occhi infuocati e

caparbi, più della sua voce, a tuonare, a scagliare saette e a pietrificare l’importuno, l’intrigante o l’indelicato aspirante di turno.

Eppure a lungo, troppo a lungo, Amidou si era segretamente rimproverato di aver ospitato un forestiero arrivato da Akonolinga, un uomo colto, pieno di storie, con una lingua così affilata che saresti stato ad ascoltarlo dalla mattina al calar della notte se non avessi dovuto – a intervalli regolari – andare a chinarti per recitare le cinque preghiere quotidiane, mangiare o fare la siesta dietro al rigoglioso albero di khaya che riparava il terreno dal sole.

Fu colpa del forestiero se Fantamady si accese di passione per il pallone e quindi se crebbero i malumori a Maroua.

Nonostante sembrasse sfinito, l’uomo portava con fierezza dei folti baffi. Quando incontrò per caso Amidou, gli chiese la strada e il pio maomettano lo invitò, se gradiva, a casa sua a bere un bicchiere di latte cagliato, che si è soliti offrire a tutti i viaggiatori stremati. Il baffuto sorrise, ringraziò e andò dietro alla sua guida. Che cosa era venuto a fare al nord nel periodo in cui il sole picchia così forte da inchiodarti su una stuoia in mezzo al ronzio delle mosche?

«A visitare finalmente questa parte del paese che, a torto, noi gente del sud ignoriamo. Sono stato in Francia. Quando guardavo la Tour Eiffel svettare nel cielo parigino, avevo l’impressione di scorgere in lontananza il profilo del nostro Paese dei gamberetti. Sul serio! Poi, un giorno, sono potuto salire sulla torre. Amico mio, glielo giuro su Abramo e su tutti i santi, proprio allora mi sono reso conto di non aver mai messo piede nel nord del mio paese. E non era normale. Capisce cosa intendo, no?».

«Sì» rispose con sobrietà Amidou, anche se non coglieva bene il nesso tra quella famosa torre, di cui ignorava l’esistenza, e l’influenza che aveva sul comportamento dell’uomo.

«Amico mio, è molto doloroso. Ora che sono qui, mi sento meglio».

L'ospite aveva annuito. Se il suo nuovo amico diceva così, doveva essere vero. Non appena ebbero varcato la soglia della sua proprietà, Amidou tirò fuori dalla gellaba delle noci di cola e gliele offrì. Chiamò la moglie che servì da bere. Una tazza di latte. Poi portò una bacinella d'acqua, una saponetta e un asciugamano. Amidou andò a fare le abluzioni, pregò e raggiunse l'invitato. Lui si lavò le mani e gli fu chiesto di rendere onore a un pasto abbondante e vario, servito in numerose ciotole da cui proveniva uno straordinario e appetitoso profumo. Il forestiero ebbe l'impressione che lo stessero aspettando. E si godette il pranzo. Poi, con il suo ospite, andarono a stendersi sotto il grande albero di khaya per la siesta e chiacchierarono ancora ridendo e fantasticando.

L'indomani, dopo aver visitato in parte il leggendario parco di Waza e ammirato da lontano i predatori, lo strano e loquace viaggiatore, che aveva bagagli pieni di svariati oggetti, disse:

«Qui il gran sole vi distrugge e il clima ingrato vi rende secchi come arbusti. Ma nel paese siete tra coloro che non si lamentano, mentre a sud è un continuo gemere. Vi ammiro!».

«È gentile da parte sua».

«Quanti figli ha, amico Amidou?».

In risposta protese due dita.

«Fantastico. Due maschi?».

Il discreto Amidou scosse la testa.

«Due femmine allora?».

Un nuovo gesto di diniego rese il chiacchierone leggermente perplesso. Si accarezzò il mento imberbe e sorridendo esclamò:

«Ma certo: un maschio e una femmina».

«Proprio così, wallahi!».

«Mi auguro che il maggiore sia un maschio. Dico bene, mio caro amico?».

«Sì, hamdulillah!».

«Magnifico! Beh, lei parla poco, ma ha una bella voce, sa? Dalle nostri parti, sarebbe stato un ottimo musicista. In nome di Cristo!».

«Musicista? Che orrore!» stava per replicare Amidou. Ma si limitò ad alzare gli occhi al cielo e a raschiarsi la gola. Alcuni ricordi affiorarono subito alla mente: i muggiti delle mucche, i momenti tranquilli trascorsi con la mandria per le strade. Bovaro era e bovaro sarebbe morto! Si lasciò ancora cullare dalla meravigliosa cadenza degli zoccoli delle sue vacche che martellavano il terreno arido e polveroso della campagna circostante. Gli scambi muti con il figlio, che lui aveva iniziato al mestiere di pastore, lo fecero sorridere. Mentre il suo ospite parlava, Amidou cominciò a pensare a Salifou, il suo primogenito.

A dodici anni, il bambino era già alla testa di otto buoi. Osuto, timido, alto e longilineo, in effetti per molto tempo aveva accompagnato il padre durante le attività della pastorizia e aveva amato bivaccare con lui. La contemplazione delle stelle, quando le bestie immobili e silenziose si erano addormentate, era un momento di pura magia impresso nella sua mente. Aveva amato essere svegliato dal padre sotto il solo bagliore della luna per contare insieme a lui la mandria. Bisognava stare vicini agli animali e saper interpretare i loro gesti per condurli meglio ai buoni pascoli. Adesso Salifou poteva assentarsi a sua volta, intanto per qualche settimana, in attesa dei lunghi mesi invernali che lo avrebbero portato all'estero, alla guida del suo bestiame, per pascolare su terre meno umide. Qui avrebbe venduto i capi in eccesso, là comprato una vitella, e così avrebbe riportato a casa

una mandria più numerosa, con animali più imponenti in grado di suscitare l'ammirazione di chiunque e soprattutto di rendere orgoglioso suo padre! In viaggio avrebbe scoperto la geografia, tenuto a mente i particolari profumi di ogni paesaggio, creandosi una mappatura olfattiva e invisibile, personale e sicura. L'anno seguente, a seconda della composizione del bestiame, avrebbe saputo come condurre le ciondolanti creature verso terre nuove e – dopo aver individuato spazi naturali più generosi e con un'erba più ricca di sostanze nutritive, di odori ed essenze gradevoli capaci di conferire alla carne quel sapore ineguagliabile, quel gusto unico e quell'insuperabile aroma – avrebbe potuto stringere nuovi rapporti con qualche macellaio e stabilire contatti utili, vantaggiosi per il futuro...

«Ehi, amico, non mi ascolta più? Dov'è il suo erede? Vorrei salutarlo».

Amidou sobbalzò. Si scusò. Disse che stava pensando proprio al giovane figlio Salifou. Animato da una vivacità che mascherava una certa impazienza di rivedere il ragazzo, rispose:

«È assente per una decina di giorni. Sta per rientrare».

«Allora non lo vedrò dato che devo rimettermi in cammino» si lamentò il viaggiatore. «Ah! La vita è così: si arriva e si riparte! L'importante è non assopirsi mai. Vero?».

«Peccato!...».

Stava per aggiungere: «Mio figlio Salifou le sarebbe piaciuto, è tanto dolce con le bestie quanto capace di sopportare le scomodità. Mia figlia Fantamady, invece, è un'altra cosa. Che carattere! Avrà preso dalla madre...». Si trattenne. Perché mai raccontare tutto questo a uno sconosciuto? Il forestiero riprese:

«E la piccola?».

«È dalla zia».

«Avere un maschio come primogenito è una fortuna, vero?! In realtà, sto dicendo una sciocchezza, tutti i figli sono una fortuna. Dovrei saperlo bene io che ho tre figlie e un maschio. Non a caso è proprio lui il fanalino di coda. Ah! Vedesse com'è svogliato!... Basta chiacchiere. La strada mi aspetta e la provincia è vasta. Ecco qualche regalo per i suoi figli. Al maschio piacerà di sicuro questo bel pallone di cuoio... Per la femmina, ecco bambole, vestiti e uncineti. Coraggio, in cammino! Grazie ancora, mio caro Amidou. Sia felice!...».

«Inshallah» rispose lui raccogliendo i doni. Gratificò il generoso visitatore con un caloroso abbraccio. La vista del pallone non gli ispirò niente di buono. In ogni caso, prima di posarlo a terra, lo accarezzò.

«L'ho comprato a Roma e il Papa, durante la tradizionale udienza collettiva del mercoledì dove mi ero recato, l'ha benedetto» disse l'uomo. «Volevo regalarlo alla nostra nazionale... Glielo lascio con emozione».

«Grazie, amico mio, bismillah!». Possiamo sempre venderlo al primo che capita, pensò Amidou.

Il forestiero si era appena allontanato quando spuntò fuori la piccola Fantamady, alta come un soldo di cacio. Piombò in casa, non fece in tempo a raccontare della sua permanenza dalla zia che notò il pallone, i cui riflessi scintillavano sotto i raggi del sole che penetrava dalla porta socchiusa. Provò il bruciante desiderio di impossessarsene, di coccolarlo, di portarlo fuori, di calciarlo, di farlo muovere, rimbalzare contro qualcosa, un muro, una porta, le zampe di un asino, le corna di un bue!...

Suo padre le porse le bambole, ma lei si precipitò sul pallone, se ne appropriò, corse nel cortile assolato dove sonnecchiavano cani e gatti mingherlini. I cani scuotevano le orecchie su cui si